

Periodico della Casa di Reclusione di Fermo, Anno V, Numero XI - Quadrimestrale, registrato al Tribunale di Fermo, n. 4/2013 - Direttore responsabile: Angelica Malvatani

La scuola *incontra* il carcere

Editoriale

di Eleonora Consoli

Direttrice del Carcere di Fermo

Siamo arrivati ad un nuovo numero. Vorrei approfittarne per dire che questo giornale, grazie all'impegno di tutti coloro che ne fanno parte, gode di ottima salute. Magari quest'affermazione vi stupirà: ma come, è difficile tutto, ci manca tutto, non abbiamo spazi, strumenti etc etc...

Il giornale gode di ottima salute perché la nostra voglia di andare avanti è e deve essere più forte di tutte le difficoltà. Ma se ciò avviene, è perché c'è un filo conduttore. Anche il nostro carcere "gode di ottima salute"?

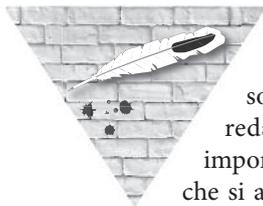
L'affermazione mi sembra troppo forte in questo caso, ma diciamo che la salute c'è, e soprattutto come dicono i medici, la dobbiamo conservare bene. Siamo riusciti dopo aver tinteggiato tutte le camere detentive a tinteggiare anche la palestra e i cor-

ridoi delle sezioni. C'è voluto impegno da parte di tutti, per trovare i fondi, il personale, il tempo per far svolgere i lavori... ora bisogna far sì che la situazione duri. Forse direte che a voi mancano tante cose, che non si risolve niente con la tinteggiatura. Ok, non posso dire che avete torto, ma vi dico che già iniziare a dare attenzione a qualcosa, come l'ambiente in cui (anche se forzatamente) viviamo, significa fare qualcosa per se stessi. Il posto in cui si vive, come quello in cui si lavora, deve essere non dico accogliente, ma almeno accettabile.

E allora, visto che per costruire ci vuole tanto, ma per distruggere poco, cerchiamo ognuno per la propria parte di tenere consapevolmente in condizioni accettabili gli ambienti di vita e di lavoro, sapendo che da parte del "filo conduttore" dell'istituto (ovvero ciascuno per la propria parte tutti i Responsabili dei vari Settori e tutto il personale, sia della sicurezza che chiunque opera all'interno) faremo il possibile perché si possano migliorare ancora di più le condizioni generali. D'altra parte di passi in avanti se ne sono fatti tanti; collaboriamo tutti perché continuiamo a farli, e a non retrocedere.

Editoriale

di Angelica Malvatani



Quando incontriamo i ragazzi delle scuole, nella stanza che di solito utilizziamo per gli incontri di redazione, c'è sempre un'atmosfera importante, l'incontro di storie, la verità che si apre davanti agli occhi dei giovani.

Questo giornale è nato per questo, per essere un ponte con i ragazzi, per portare a loro storie di dolore, di libertà che svanisce tra le mani, di problemi che si moltiplicano.

Ecco allora che tutto trova un senso, che noi siamo qui per un motivo, per dare l'esempio di una rinascita che si conquista a prezzo di immani sacrifici, di rinunce importanti, di anni sprecati tra quattro mura con le sbarre alle finestre. Si rinnova dunque anche la nostra storia, siamo di nuovo tra queste pagine a dire soprattutto quello che ci hanno detto gli studenti, a portare le loro parole, a far crescere il nostro giornale che non si vuole arrendere, nonostante le difficoltà, i soldi che non bastano mai, le promesse non mantenute, gli sforzi inutili e quelli che speravi portassero sorrisi e qualche abbraccio di sostegno. Andiamo avanti perché ci crediamo, perché scrivere porta speranza e una luce, ci si sente partecipi del mondo fuori, ci si prepara per affrontare di nuovo il cielo che visto da qui sembra troppo grande e duro.

Le stagioni passano, le feste anche, gli amici sono tornati a trovarci, abbiamo avuto incontri e emozioni, l'arrivo del vescovo Rocco, le preghiere condivise, i disegni per parlare con un tratto di matita. E poi le fotografie che ci raccontano e che riportiamo, ringraziando tutti i ragazzi che sono stati con noi quest'anno, sono pronti per il loro esame di maturità sui banchi, quello della vita lo hanno già superato, nel modo in cui hanno voluto incontrarci, senza giudicare, solo per capire e crescere. Imparando ad amare la libertà.



Da oltre 160 anni è al servizio del cliente e del risparmiatore, con trasparenza e legalità. Questo è lo slogan della Carifermo, una realtà fermana che abbiamo sentito molto vicina. Le persone che ci lavorano garantiscono affidabilità e questo si dimostra anche nella sensibilità umana che hanno mostrato nell'occuparsi di noi detenuti, con l'invio di calendari e di altre donazioni.

Noi tutti detenuti vogliamo ringraziare di cuore il presidente Amedeo Grilli, l'amministratore delegato Alessandra Vitali Rosati e il presidente della Fondazione Alberto Palma.

Abbiamo costruito un rapporto bello con la nostra redazione e con l'aiuto della direzione e dell'area trattamento, sperando che si possa sempre mantenere quel rapporto positivo che si è creato con l'istituto di credito del territorio fermano.

I detenuti della casa di reclusione di Fermo.

REDAZIONE "L'ALTRACHIAVE News":

Francesco Dello Buono, Gaston Moglianesi, Ferdi Kamberosky, Vincenzo Sanfilippo, Michele Villani, Oscar H Guerrero

Stampa: ELPIS_Centro Stampa Società Cooperativa Sociale

Una nuova visione del carcere

Quanto sono diversi il carcere e la realtà quotidiana? Com'è il sostegno della famiglia durante questo percorso? Quali sono le attività che intraprendono i reclusi e quali emozioni suscitano in loro?

Sono queste le domande che hanno animato l'incontro svoltosi durante la mattinata del 7 marzo scorso nella nostra classe (4°C del Liceo delle Scienze Umane "A. Caro") con alcuni responsabili del carcere di Fermo, come la direttrice Eleonora Consoli, il comandante della polizia penitenziaria Loredana Napoli, il responsabile dell'area trattamentale Nicola Arbusti e la giornalista e direttrice del periodico interno Angelica Malvatani.

Abbiamo, così, finalmente iniziato ad affrontare le attività relative al progetto interdisciplinare "Chiusi fuori", che ha durata biennale e che, mentre nel primo anno avrà un approccio solo teorico, nel prossimo anno scolastico ci permetterà di toccare con mano la questione, incontrando la redazione interna della rivista del carcere fermano.

Le nostre aspettative sulla realtà carceraria erano ben diverse da ciò che - poi - ci è stato descritto nell'incontro; infatti immaginavamo i carcerati in divisa, con i vetri a separarli dai familiari nei colloqui, con attività finalizzate solo al recupero educativo e una impietosa assenza di comunicazione con gli agenti di polizia penitenziaria.



Tutti questi pregiudizi sono stati smentiti quando i responsabili della casa circondariale hanno chiarito tutte le nostre perplessità e abbiamo scoperto lo stretto rapporto tra detenuti e familiari, che quasi sempre li sostengono e li incoraggiano, cercando di non abbandonarli in un momento così buio della propria vita. In questa realtà è fondamentale è mantenere un buon rapporto con i propri figli, che spesso sono i primi a risentire di questa sostanziale assenza, talvolta crescendo senza un punto di riferimento costante in contesti sociali difficili. A questo proposito è importante sottolineare la presenza a Fermo di spazi adeguatamente attrezzati per permettere incontri sereni tra i carcerati e i propri bambini, per mantenere effettivo - per quanto possibile - il loro legame.

Si cerca anche di stabilire un rapporto empatico con gli agenti di polizia penitenziaria, non visti come nemici, ma come persone con cui convivere pacificamente, disponibili nei momenti di sconforto. Anche se non sempre, all'interno del carcere è possibile svolgere attività diversificanti rispetto alla quotidianità, ad esempio il corso per pizzaioli, quello di giardinaggio, il giornale interno e il laboratorio teatrale.

Tutte queste occupazioni risultano utili per indirizzare i reclusi verso un futuro ancora non ben identificato, ma spesso in via di progettazione, quindi non irraggiungibile.

Da questo primo incontro con la realtà carceraria abbiamo percepito la presenza di persone che hanno temporaneamente lasciato la propria vita reale, ma che vogliono ancora avere un'altra opportunità, da non lasciarsi assolutamente scappare.

Elena Bracciotti, Alice Cinti, Alice Cisbani, Aurora Costa, Martina Fantuzi, Claudia Loffredo, Elena Marboni, Sara Trasatti

Lo sport per rinascere

"Per ogni individuo, lo sport è una possibile fonte di miglioramento interiore." diceva così Pierre de Coubertin.

Alcuni dei più importanti valori dell'attività sportiva sono propri, il senso di appartenenza, l'integrazione sociale e la lealtà. Infatti, chiunque pratichi uno sport, specialmente se è di squadra, impara a stare con gli altri, a decifrare e a condividere le regole che caratterizzano questo gruppo. Talvolta, attraverso l'attività sportiva si ridefinisce il sistema delle gerarchie della comunità, eliminando le disuguaglianze culturali, sociali e religiose ed aumentando l'autostima dell'individuo.

Molto spesso praticare uno sport può essere una via di fuga per allontanarsi dalla turbolenza che caratterizza la solita quotidianità, dalle tensioni delle situazioni difficili, immergendosi in una nuova dimensione, in cui l'individuo si sente libero di esprimere la propria rabbia, la sofferenza e l'angoscia, trasformandole in passione, determinazione e audacia, riscoprendo quindi le emozioni passate che sembravano essere svanite.

Per queste ragioni l'attività sportiva dovrebbe svolgersi anche in contesti limitati come quello delle case circondariali, poiché contribuisce allo sviluppo cognitivo ed educativo della persona, valorizzando il rispetto delle regole, utili e necessarie per tirarsi fuori dalla bolla in cui i reclusi si trovano a vivere.

Se noi ragazzi molto spesso sottovalutiamo l'importanza dello sport è perché possiamo ravvivare i nostri sentimenti vivendo nuove esperienze, sentendoci liberi di scoprire il mondo; al contrario i detenuti, non avendo le nostre stesse possibilità, cercano (quando possibile) di rifugiarsi in attività sportive in tale contesto cariche di importanza. Ad esempio, i detenuti del carcere di Bologna hanno investito il loro tempo nel costituire una squadra di rugby per scoprire le loro emozioni.

Enza Negroni racconta così: "[...] ho conosciuto l'attività sportiva del rugby, con i suoi valori, come la lealtà, il rispetto, la generosità, il sacrificio e l'altruismo messi in campo, dai detenuti. Nessuno, prima di entrare nella squadra, aveva mai giocato a rugby. Non si conoscevano, ma hanno imparato a stare insieme in un'unica sezione del carcere. Insieme a loro ho imparato le regole del rugby, mettendomi in gioco in una vera palestra di vita, con un progetto educativo ed innovativo, in una condizione di emarginazione. Il rapporto instaurato con l'allenatore Max e i giocatori, è cresciuto con il tempo, alcuni di loro sono usciti, altri sono ancora all'interno. Il mio pensiero va a loro che ogni sabato si mettono in campo per vincere una partita e avere quel riscatto che fa crescere in loro il senso di dignità".

Alice Cinti, Elena Marboni, Sara Trasatti, Aurora Costa, Claudia Loffredo, Martina Fantuzi, Elena Bracciotti, Alice Cisbani

Progetto Chiusi Fuori gli studenti interpretano il carcere

È stimato che in Italia 7 detenuti su 10 dopo aver scontato anni di pena, escono dal carcere e ricommettono lo stesso reato. Secondo le dichiarazioni dell'ispettore capo del commissariato di Fermo i casi più recenti di recidiva sono correlati allo spaccio di stupefacenti. Quando ciò accade è come se rientrassero in un tunnel senza via d'uscita.

Il condannato, dunque, è colui che per i seguenti motivi è portato a delinquere:

- motivi economici, quindi di carenza dei beni primari ai quali sopperiscono rubando;
- motivi sociali, per i quali vivono prettamente in un contesto morale-sociale nel quale l'unica alternativa è la criminalità;
- motivi psicologici.

Tutti questi fattori determinano le condizioni ideali a creare individui fuori dalla legge.

Qui il carcere ha il suo ruolo di detenzione e di punizione perché si è reso consapevole di azioni criminali di varia natura. Il carcere, però, inteso meramente come organo punitivo non riesce a compiere interamente l'azione riabilitativa del soggetto che dovrebbe essere seguito non solamente per il reato compiuto ma come entità umana, non come delinquente, torni a far parte della società in maniera costruttiva e non più distruttiva.

Capita spesso però che chi termina il periodo di pena ricada poi nella tentazione di reiterare per il reato per cui è stato condannato. Per quanto riguarda il drogato, il carcere da solo non è riuscito a disintossicarlo per il fatto che non gli ha trasmesso quella catena di valori, certezze e affetto grazie ai quali non avrebbe neppure iniziato a drogarsi.

Pertanto senza tutto ciò la via più facile è tornare alla vita dissoluta. Oltre ai piccoli crimini, inoltre, due sono più comuni casi di reiterazione di reato ci sono delle ripetizioni dei medesimi reati molto gravi, come il caso di Edgar Bianchi, violentatore seriale di Milano condannato a 14 anni nel 2004 e uscito dal carcere nel 2014 per buona condotta. Una volta in libertà ha nuovamente violentato una ragazzina in zona China Town di Milano. Questo dimostra di nuovo che



l'azione punitiva non riesce da sola a risolvere la totale riabilitazione perché l'essenziale che prima di tutto vengano risolti i motivi socio-economici culturali che hanno spinto il soggetto a delinquere.

In termini medici, infatti, la parola RIABILITAZIONE significa una rieducazione ed una normale attività fisica e se questo contestualizzato ai soggetti criminali significa metterli in condizione di condurre una vita normale, partendo dall'accettazione di una società di regole per arrivare alla totale eliminazione delle deviazioni che potrebbero indurlo alla reiterazione.

Anche nella nostra piccola provincia fermana accadono ripetutamente casi di microcriminalità ai danni di attività commerciali e generalmente a carico di tossicodipendenti che appena usciti dal carcere tornano a delinquere, proprio perché vengono meno i principi appena sopra citati.

Alcuni carceri in Europa hanno adottato un nuovo tipo di politica carceraria innovativa che punta alla reintegrazione del detenuto in società. Hanno sviluppato un nuovo concetto di pena non basato più sulla punizione ma sulla formazione del detenuto, che deve essere pronto a rientrare adeguatamente in società, garantendogli libertà e possibilità e abolendo l'isolamento e la repressione. È stato visto che grazie a questa nuova politica c'è stata una diminuzione della recidività.

Questo modello è stato adottato in Italia dal carcere di Bollate a Milano il quale ha ripreso un modello nordico (Es. Bastoy, in Norvegia) che si basa sul garantire i diritti e la tutela della dignità umana, sul proporre percorsi di responsabilizzazione.

Il tasso di recidività in questo carcere è inferiore (circa l'11%) rispetto a quello presente nel nostro paese (circa il 67%).

Visto i risultati ottimali ottenuti da questo tipo di politica carceraria speriamo che questo sia d'esempio per la maggior parte dei carceri italiani e che si possa ottenere nel giro di 10 anni almeno un tasso di recidività minore del 30%.

La terapia decisiva, come ha detto Freud, è il lavoro e l'amore.

Maria Itri e la Rai: le nostre storie in tv

Oggi nella nostra redazione è arrivata la giornalista Maria Itri della testata regionale della Rai Marche, una giornalista di grande esperienza che ha anche collaborato con il giornale del carcere di Bollate.

Noi che aspettavamo quest'arrivo eravamo molto emozionati, per noi era un momento particolare perché siamo quasi usciti dal sistema penitenziario, portando fuori ciò che abbiamo dentro al cuore.

Si è parlato molto dei progetti che sono in cantiere, si è discusso di lavoro e di reinserimento, spesso ostacolato dalla burocrazia. La giornalista si è dimostrata molto sensibile e attenta, nella casa di reclusione di Fermo per la verità qualcosa inizia a muoversi, anche la città di Fermo inizia a capire che dietro le sbarre ci sono persone che hanno comunque una dignità umana, da non calpestare.

Maria Itri, grazie al supporto del suo caporedattore Maurizio Blasi, ha voluto organizzare qui una puntata del Tg itinerante, abbiamo avuto modo di parlare, di farci capire, di raccontare una realtà che i più ignorano e spesso non comprendono.

I processi si fanno nelle aule del tribunale, noi chiediamo di pagare la nostra pena, con un impegno per l'inserimento sociale che dovrà esserci, anche per noi, prima possibile.



A scuola di legalità, per scoprire quanta umanità c'è anche dentro un carcere

Nuovo incontro nella casa di reclusione di Fermo tra gli studenti e i detenuti che fanno parte della redazione del giornale *L'Altra chiave news*

Da una parte gli studenti, gli occhi sbarrati sul futuro e sui loro sogni. Dall'altra i detenuti che i sogni li hanno smarriti per strada e sul futuro hanno poche speranze. È un incontro che ogni volta si rinnova e fa crescere tutti, stavolta nella casa di reclusione di Fermo sono passati una trentina di studenti dell'Ipsia Ricci, ultimo anno di scuola prima della maturità. Si è trattato del passaggio finale del progetto che le insegnanti hanno fortemente voluto e che ha previsto discussioni in classe, per parlare di legalità, di Costituzione, di carcere, di diritti e di doveri. Molto atteso l'incontro dietro le sbarre, per i ragazzi è stato aperto il locale della palestra, per dar loro modo di porre domande e ascoltare testimonianze. Curiosi e attenti, rispettosi e per niente in soggezione si sono dimostrati i ragazzi, contenti e per niente imbarazzati i detenuti che si sono sentiti carichi della responsabilità di dare un esempio positivo, per provare ad evitare che altri facciano il loro stesso errore.



Queste le parole che Michela, 5 MB, ha usato per raccontare l'incontro: «Ciò che più mi ha impressionato appena siamo entrati è stato vedere questi lunghi corridoi sui quali si aprivano le celle e vedere tanti uomini appesi alle sbarre delle porte che gridavano per attirare la nostra attenzione. E questo mi ha creato una specie di ansia. Però, quando poi abbiamo cominciato a parlare, nella palestra, l'ansia è sparita e ho percepito la loro sensibilità, il loro bisogno di parlare e la loro voglia di cambiare». Per Erona, 5 MB, ad entrare in carcere si prova disagio e un senso di claustrofobia: «Prima di incontrare i detenuti avevo l'idea che questi fossero persone del tutto diverse da noi, quasi dei "mostri", invece dopo aver parlato con loro mi sono resa conto della loro "normalità" e del fatto che ciascuno di noi può passare quel limite e diventare uno di loro. Tra quello che ci hanno detto quello che mi ha colpito di più è stato il consiglio di un detenuto dominicano che, parlando come un padre, ci ha consigliato di "contare fino a 10 o anche fino a 20 prima di fare qualcosa che sai che è sbagliato perché poi tornare indietro è difficile se non impossibile". Questo mi ha fatto capire di quanto sia facile sbagliare e quanto invece sia poi difficile rimediare ai propri errori».

Le insegnanti erano Michela Pagliarini e Elisabetta Onori che hanno lavorato in maniera approfondita con i ragazzi, col supporto della dirigente Stefania Scatasta, c'era anche Patrizia Serafini che in carcere insegna inglese.

Incontri fortemente voluti dalla direttrice del carcere, Eleonora Consoli, e dal responsabile dell'area trattamentale Nicola Arbusti, col supporto della Polizia penitenziaria e del comandante Loredana Napoli. Si esce dal carcere col cuore un po' più aperto, con la bellezza di avere la libertà piena e la possibilità di scegliere e di costruire la vita in maniera seria e serena.

Pensieri di studente

Ero abituato ai carceri visti nei film. Appena entrato la realtà sembrava la stessa, ma vedendo alcuni volti dei detenuti ho capito che non eravamo in un film. Ci siamo seduti in una sala, ci siamo con-frontati con loro. Tutti pensano siano diversi da noi, ma non è assolutamente così. Nella vita si sbaglia, tutti sbagliano, però poi si pagano le conseguenze. È un'esperienza che serve a crescere, serve a far riflettere e capire cosa significa vivere una vita intera o parte di essa, senza libertà, all'interno di quattro mura. *(Giacomo)*

La visita al carcere di Fermo è stata una iniziativa molto interessante e istruttiva. Entrati all'interno, la prima impressione è stata negativa perché i cancelli del carcere si sono chiusi dietro di noi e ho visto dei ragazzi dietro le grate che fischiavano e urlavano. Una volta entrati all'interno, abbiamo avuto l'opportunità di parlare con alcuni detenuti e fare loro delle domande e si è creato un clima tranquillo di confronto. Questo è un progetto che la scuola dovrebbe portare avanti, perché molto utile per farci comprendere tante cose e per far conoscere la realtà del carcere. *(Nicola)*

Questa uscita didattica al carcere di Fermo è stata decisamente istruttiva. Il carcere è una struttura di genere punitivo e non rieducativo, come ha affermato un detenuto, un'esperienza non da tutti i giorni, che sicuramente porta a riflettere sulla società che ci circonda. Si entra nel carcere con molti pregiudizi, perché si entra in contatto con una realtà che nuova e che non si conosce ma, devo dire che personalmente non ho provato nessuna sensazione di disagio, anzi, il modo con cui si sono posti i detenuti mi ha sorpreso moltissimo. Mi ha sorpreso la disarmante presa di coscienza con cui affrontano e raccontano ciò che hanno vissuto; non avrei mai creduto che una persona potesse essere così tranquillo nel raccontare certe situazioni. Ho ammirato molto il loro coraggio e la loro obiettività. *(Simone)*

La libertà è una la cosa più importante che una persona possa avere. Nel mondo ci sono molte persone che vivono in schiavitù senza aver fatto niente di male. Nella ricerca di riavere la libertà, anche coloro che l'hanno persa perché hanno compiuto un reato, dimostrano tutti una grande dignità, perché non cedono alla disperazione. È stato difficile per me sembrare disinvolto davanti a ai detenuti. *(Khalid)*

La voglia di cambiare

I ragazzi ci guardano ma non giudicano

Ciò che più mi ha impressionato appena siamo entrati è stato vedere questi lunghi corridoi sui quali si aprivano le celle e vedere tanti uomini appesi alle sbarre delle porte che gridavano per attirare la nostra attenzione. E questo mi ha creato una specie di ansia.

Però, quando poi abbiamo cominciato a parlare, nella palestra, l'ansia è sparita e ho percepito la loro sensibilità, il loro bisogno di parlare e la loro voglia di cambiare.

Michela Di Gregorio 5MB



Entrando all'interno della casa circondariale ho provato una sensazione di disagio come se mi fossero venuti i brividi forse proprio a causa della struttura stessa che non lascia passare luce e aria dando la sensazione di claustrofobia.

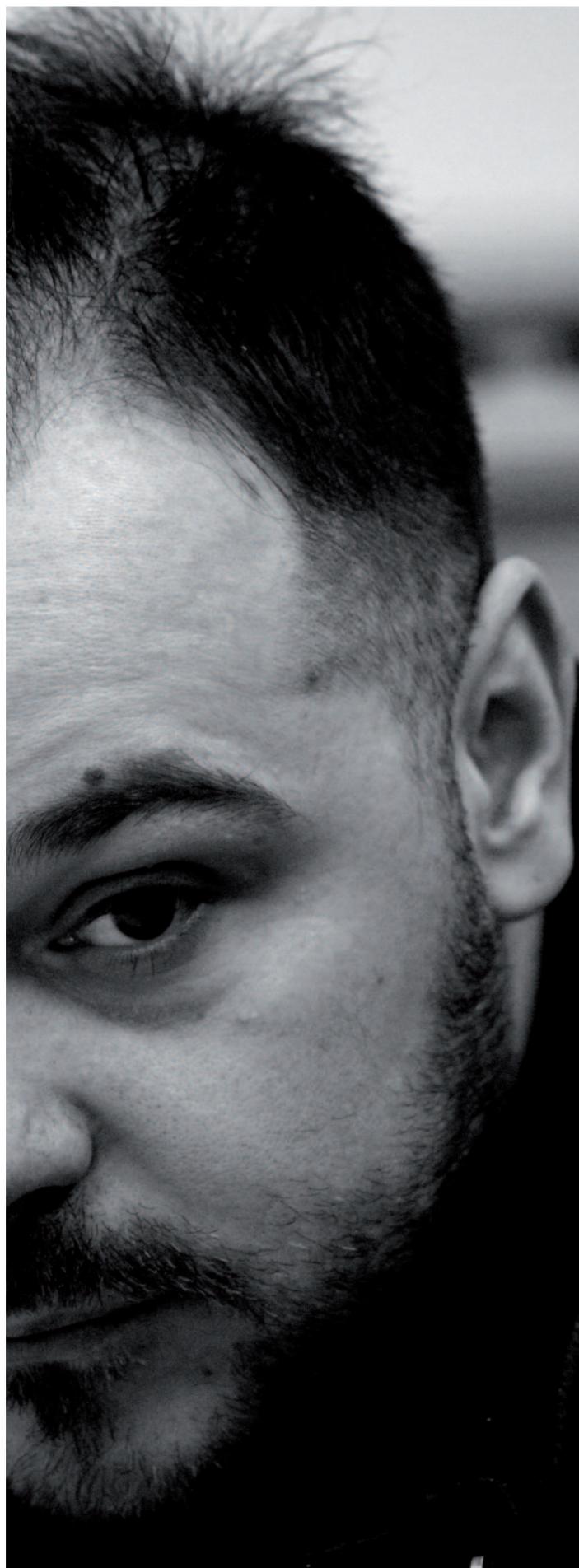
Prima di incontrare i detenuti avevo l'idea che questi fossero persone del tutto diverse da noi, quasi dei "mostri", invece dopo aver parlato con loro mi sono resa conto della loro "normalità" e del fatto che ciascuno di noi può passare quel limite e diventare uno di loro.

Tra quello che ci hanno detto quello che mi ha colpito di più è stato il consiglio di un detenuto dominicano che, parlandoci come un padre, ci ha consigliato di: "contare fino a 10 o anche fino a 20 prima di fare qualcosa che sai che è sbagliato perché poi tornare indietro è difficile se non impossibile". Questo mi ha fatto capire di quanto sia facile sbagliare e quanto invece sia poi difficile rimediare ai propri errori.

Se, un giorno, dovessi rincontrare questo detenuto dominicano vorrei ringraziarlo per il suoi consigli.

Giudico questa esperienza fortemente positiva e, se si ripresentasse l'occasione, sarei felice di rifarla.

Mustafa Erona 5MB



L'Itet Carducci Galilei in visita

storia di un'amicizia che si rinnova

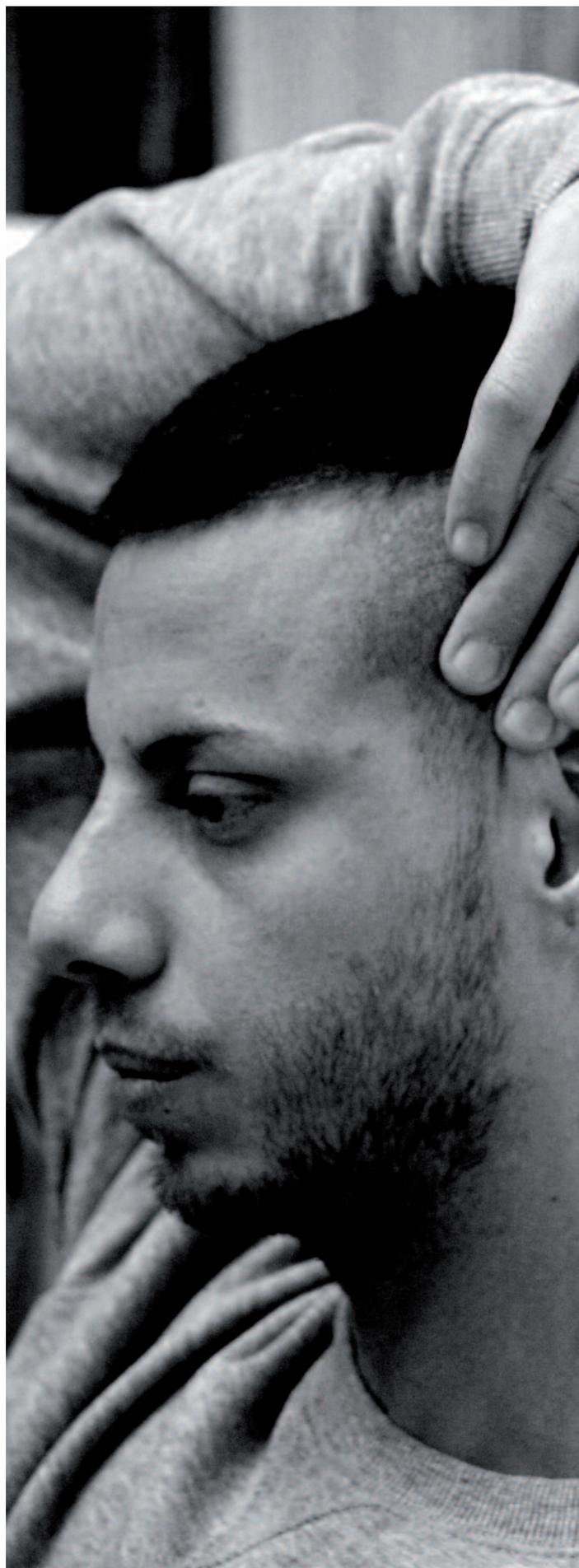
«Prima di venire qui ero preoccupato, mi aspettavo persone diverse. Ho trovato ragazzi, giovani o meno giovani, normali, molto vicini a noi».

Sono le parole di un ragazzo di diciotto anni, le frasi migliori per spiegare l'incontro all'interno della casa di reclusione di Fermo, una ventina gli studenti scelti tra i maggiorenni, alunni delle quinte classi dell'Itet Carducci Galilei. Di fronte cinque detenuti che con sincerità si sono raccontati, hanno parlato di esperienze di vita difficili, della scuola che non ha lasciato in loro un bel ricordo, del dolore delle famiglie e degli anni trascorsi dietro le sbarre, contati uno sull'altro, un giorno dopo l'altro.

Uno scambio di domande e di risposte efficaci, per parlare di legalità a partire dalle storie delle persone. La direttrice del carcere, Eleonora Consoli, crede molto nell'incontro tra la casa di reclusione e il mondo della scuola, ci sono contatti con l'Ipsia Ricci e con il liceo delle scienze umane Annibal Caro, con l'Itet Carducci Galilei la collaborazione dura ormai da cinque anni grazie all'impegno del docente Roberto Cifani che ha trovato una chiave diversa per parlare ai ragazzi di legalità: «Siamo qui per capire, non per giudicare, ha sottolineato il docente, anzi, per avere noi consigli su come ci possiamo muovere per accogliere il disagio che qualche ragazzo manifesta, per capire come possiamo evitare che si arrivi a fare gli errori da cui non si torna più indietro».

I ragazzi hanno chiesto della quotidianità in carcere, del rapporto con gli agenti di Polizia penitenziaria, presente anche il comandante Loredana Napoli e alcuni agenti in servizio che pure hanno raccontato il loro lavoro, sorveglianza sì ma anche comprensione, ascolto, qualche volta punizione ma sempre rapporto umano per provare a mandar fuori nel più breve tempo possibile ragazzi giovani che potrebbero trovare altre strade. E proprio su una strada diversa hanno puntato la loro attenzione i detenuti coinvolti, Francesco ha dato la sua testimonianza da Articolo 21, lavorante all'esterno delle mura del carcere, per cominciare a ricostruire il dopo, il difficile ritorno alla vita normale. Un percorso costruito con l'area trattamentale, coordinata da Nicola Arbusti, per non sprecare il tempo che si trascorre nel limbo della carcerazione. C'è chi ha ricordato gli anni della scuola, quando i problemi già venivano fuori ma la società non ha trovato altra strada che emarginare, escludere, condannare, una volta e per sempre.

Colpiti e attenti i ragazzi, hanno promesso di scrivere pensieri e sensazioni di un incontro che vale più di mille lezioni, per capire che le scelte che si compiono hanno una conseguenza, sempre, e vanno ponderate e costruite con cura.



Gli incontri con le scuole: noi pieni di emozione

Con queste poche righe vorrei ringraziare gli studenti delle classi 5 M di moda e 5 E elettrici dell'istituto professionale Ricci di Fermo per la visita e il confronto che hanno voluto con noi detenuti nell'incontro che abbiamo avuto quest'anno. Li vogliamo ringraziare per l'attenzione e la risposta che abbiamo avuto durante l'ora che abbiamo vissuto insieme, per noi condividere le nostre speranze con ragazzi giovani è utile e importante.

Ci auguriamo che anche loro abbiano sentito lo stesso, è stato molto gradevole condividere parte della giornata e della nostra vita con gli studenti, spero che le risposte che hanno avuto da noi gli abbiano fatto capire qualcosa di più di questo sistema. Gli abbiamo detto che il carcere, oltre ad essere un luogo di punizione per le persone che hanno sbagliato, è anche un posto che appartiene allo Stato che con il suo operato aiuta il reinserimento di chi ha fatto una scelta di vita sbagliata, dando una seconda possibilità che tutti meritano. La prospettiva è di guidarli a non commettere lo stesso errore, una volta usciti, e tornare ad essere parte della società all'esterno. Spero che abbiano portato con loro i consigli e le esperienze che abbiamo cercato di trasmettere.

Ringrazio la redazione del nostro giornale L'Altra chiave news che ha permesso questo incontro, i professori che hanno accettato l'invito e soprattutto ognuno di voi ragazzi, per la presenza, il coraggio e la capacità di farci passare una giornata diversa, strappandoci un sorriso, guardando i nostri colti e rispondendo alle loro domande. Spero che in futuro potremo ritrovarci fuori da queste mura, spero di ritrovarli sempre con la testa sulle spalle: ricordate, basta un secondo, solo un secondo può rovinarci la vita.

Pensateci prima di prendere una strada sbagliata, pensateci.

Guerrero H Oscar

1° incontro: Abbiamo avuto un confronto con il nostro mondo e «col mondo di fuori», è stata davvero una bella esperienza anche se mi sentivo un po' imbarazzato. Li ho visti entrare, erano in tanti, curiosi e forse scettici nel vedere e nel sentire chi vive all'interno degli istituti penitenziari, con l'aria preoccupata visto che non conoscevano le nostre storie. Da parte mia non è stato facile all'inizio esprimermi e raccontare il mio vissuto, la mia esperienza carceraria. Volevo far capire loro che al di là di tutto sono una persona come loro, anzi, forse con qualche responsabilità più di loro. Sapevo di avere addosso un'etichetta che avrei fatto fatica a togliere. Dopo questo incontro con i ragazzi mi sono chiesto se siamo riusciti a far cambiare loro idea, se hanno modificato i loro pensieri nei nostri confronti. Spero con tutto il cuore che prima di fare un passo falso riflettano e per quanto la vita possa essere imprevedibile si può sempre fare la scelta giusta. Oggi sanno qualcosa di più, hanno potuto vedere con i loro occhi dove ti porta fare scelte sbagliate e condurre una vita irregolare. Erano molto svegli e intelligenti, spero davvero di essere arrivato al loro cuore.

2° incontro: al secondo incontro con i ragazzi delle scuole devo dire di essere stato molto meno nervoso e imbarazzato, abbiamo avuto un momento molto vello e acceso. Ho visto i ragazzi dell'Ipsia Ricci curiosi di vederci e anche di sapere come fosse la nostra vita prima della libertà. All'inizio forse avevano qualche pregiudizio ma poi si sono messi in ascolto e hanno provato davvero a capire la nostra vita. Ho visto anche stavolta ragazzi molto vivaci, anche qui

mi sono sentito in dovere di dare loro dei consigli, è giusto che si divertano, visto che sono giovanissimi, ma sempre con criterio e ragionando con la testa perché si sa che con l'impulso e non ragionando si commettono errori da cui poi non si torna indietro. Spero che nel vederci abbiano capito cosa vuol dire essere privati della libertà. Io l'ho compreso con loro, ho misurato tutto il vuoto che c'è qui dentro e quanto sarebbe bello avere una vita normale.

Vincenzo Sanfilippo

Un percorso per crescere

Quando sono stato arrestato, nel 2010, ero solo uno straniero che parlava poco l'italiano. Nell'ambiente che frequentavo si parlava solo nella mia lingua d'origine e solo quando mi sono trovato in difficoltà ho capito l'errore fatto, senza conoscere l'italiano non potevo difendermi dalla grave accusa che mi veniva mossa: rischio di passare in cella i migliori anni della mia vita. Alla chiusura delle indagini, ho avuto il mio primo trasferimento e quando sono arrivato nella nuova struttura sono stato molto male, quando ho fatto il primo colloquio con l'operatore dell'area trattamento mi è stato detto che potevo avere la possibilità di studiare la lingua e di frequentare la scuola media. È iniziato così il mio percorso, mi sono subito dato una mossa perché avevo capito che era importante, per me e per il mio futuro.

Intanto la scuola mi piaceva ogni giorno di più, mi sono appassionato e proprio sopra ai libri mi sento al sicuro. Dopo un anno di studio e di lavoro come volontario sono riuscito a prendere il diploma di terza media. A quel punto mi hanno chiesto se volevo iscrivermi alla scuola superiore, indirizzo geometra o alberghiero. Vista la mia passione per la cucina ho scelto proprio l'indirizzo alberghiero, ho studiato con impegno, si cominciava alle 8 fino alle 12, con i giorni di laboratorio si andava avanti fino alle 14, a volte alle 15, un periodo lungo che però mi ha appassionato sempre di più.

Dopo tre anni ho fatto gli esami per la qualifica di enogastronomia, pensavo che sarebbe stato l'inizio della mia preparazione educativa, il sogno è di riuscire ad arrivare fino alla laurea.

La distanza da casa si è fatta sentire presto, mi mancavano i miei cari e allora, visto che dovevo passare molto tempo chiuso in carcere, ho chiesto di avvicinarmi alla mia famiglia. Mi hanno trasferito e anche se non ero ancora abbastanza vicino continuavo a portare avanti i miei studi con soddisfazione, ho cominciato gli studi di ragioneria, il terzo e il quarto anno, e intanto lavoravo in cucina per i detenuti. Ci sono rimasto quattro anni fino a che sono arrivato qui a Fermo, finalmente vicino ai miei.

Anche qui ho seguito tutti i corsi possibili, mi sento davvero soddisfatto della strada fatta. Ho girato cinque istituti, tre dei quali mi hanno dato fiducia e mi hanno consentito di reinserirmi, non li ho delusi e oggi sono un uomo diverso da quello che ero prima, sono cresciuto, parlo l'italiano e ho una cultura.

Grazie alle opportunità che mi ha dato l'area trattamento, so che ce la farò a prendere la mia laurea, quando uscirò di qui potrò dire di essere cambiato davvero e di aver costruito qualcosa di buono.

Guerrero H. Oscar

Un onore insegnare dietro le sbarre Intervista alla prof di inglese

All'interno della casa di reclusione di Fermo, da anni si lavora per portare un insegnamento agli ospiti detenuti in questa struttura. Si riesce a migliorare grazie ai diversi insegnanti che coprono l'anno scolastico, costruendo uno stile di vita diverso dietro le sbarre, portando conoscenza e educazione. Patrizia Serafini è la maestra di lingua inglese che ci racconta il suo lavoro all'interno del carcere.

«Per me è stato sempre un vero piacere lavorare in questo struttura e far parte di questa classe. Ho 61 anni e sono più di dieci anni che lavoro all'interno del carcere, faccio lezione due volte a settimana e i miei allievi vengono da diverse parti del mondo, ci sono stranieri e italiani e sono contenta dell'impegno che ognuno di loro mette per imparare».

Quale è stata la sua prima impressione quando ha cominciato il lavoro all'interno?

Non sapevo come funzionava il carcere, avevo un punto di vista diverso e il primo giorno ero impressionata. La prima volta si fa fatica a capire il perché di tanti controlli, poi mi sono abituata e col tempo ho capito che era il modo giusto per crescere visti i contatti diretti con i detenuti. Sono tanti gli oggetti vietati e una delle impressioni più tristi è stata quella di vedere aprire e chiudere enormi cancelli in continuazione, quello mi ha colpito molto.

Come si sente a lavorare all'interno di questo istituto, com'è il rapporto con gli studenti?

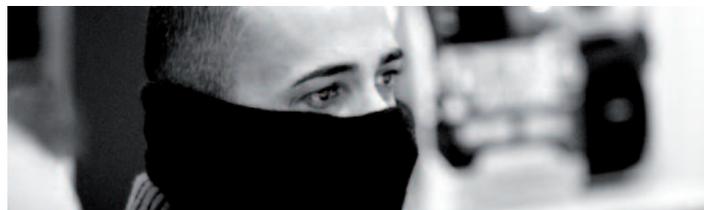
Sono molto soddisfatta del mio lavoro, il rapporto con gli studenti è molto più attento che con quelli di fuori. Mi piace che si sentano a loro agio, a volte credo che all'interno devo tenere sempre un profilo professionale per evitare male interpretazioni. In realtà non ho avuto mai problemi, i detenuti che frequentano la mia classe sono persone scelte per il loro buon comportamento e hanno voglia di imparare e di studiare. In questo luogo gli operatori sono molto attenti alla sicurezza degli insegnanti e questo ci fa sentire molto protetti, anche se non è necessario visto che il rapporto che si crea è molto rispettoso e costruttivo.

Le piace far parte di questo gruppo educativo?

Certo che sì perché mi offre la possibilità e la speranza di insegnare alle persone bisognose che nonostante il loro passato hanno voglia di imparare qualcosa, soprattutto la lingua inglese, anche se ultimamente non sono riuscita a finire il corso come vorrei perché nella mia classe dopo un po' di tempo gli alunni vengono trasferiti e devono interrompere le lezioni. In passato ho avuto più alunni perché i detenuti erano chiusi tutto il giorno e la scuola diventava occasione per socializzare con i compagni e imparare in quelle due ore qualcosa di utile. Oggi è diverso, le attività sono più numerose. Questo mio gruppo mi ha dato la possibilità di imparare una nuova esperienza, oltre a regalare un pizzico di speranza a chi vuole cambiare vita e lasciare dietro il loro passato.

Un consiglio ai detenuti che ci seguono?

Studiare, conoscere, leggere libri e non bruciare il tempo perché non è mai troppo tardi per imparare e conoscere, nella vita chi più conosce meno sbaglia.



L'arte per cambiare lo sguardo La parola a Simona Corazza

L'arte come lingua universale, come modo per scoprire se stessi e il mondo attraverso le emozioni. Si chiamava proprio «Il linguaggio dell'arte in una casa di reclusione» il progetto portato avanti dall'insegnante Simona Corazza che per la prima volta si è trovata a lavorare in carcere.

Come nasce un progetto del genere?

È nato dall'idea di mettere i detenuti in contatto con i principali linguaggi artistici, quali la pittura, il disegno, la letteratura.

Com'è stata questa prima esperienza con noi detenuti?

Devo dire che mi sono trovata molto bene, con i detenuti che hanno partecipato e con le cose da raccontare. Abbiamo condiviso esperienze di vita, diverse ma comunque importanti e interessanti. Alla fine devo dire di aver incontrato ragazzi normali, con un passato abbastanza complicato e molte difficoltà».

L'impressione che ha avuto al primo incontro?

La sensazione che ho avuto la prima volta che sono entrata in carcere era quella di essere nella scena di un film, poi però quando siamo entrati in aula tutto è rientrato nella normalità, il clima era già diverso e positivo, ho trovato subito i ragazzi molto disponibili ad imparare e interessati. Mi sono trovata subito a mio agio.

È contenta di aver portato avanti questo progetto?

Quando mi hanno proposto di fare questo progetto ho accettato volentieri, in carcere lavoravo già una mia collega che mi ha rassicurato e mi avrebbe aiutato per qualsiasi difficoltà. Oggi posso dire che mi piacerebbe molto tornare in carcere, anche da sola, magari con nuovi progetti, legati alle lingue italiano, francese e inglese.

Cosa si porta da questa esperienza?

Mi resta nel cuore la sorpresa che ho avuto nel vedere persone definite pericolose trascorrere due ore a fare un'attività che di solito viene affidata a 'bambini innocenti', segno che a contare, in queste cose, è l'animo e la capacità che custodiamo di sognare, di impegnarci, di crederci.

Ferdi Kamberosky

La tecnologia che aiuta a crescere Intervista alla docente di informatica

Anche la tecnologia fa parte del reinserimento di chi è detenuto in carcere, Lidia Iezzi è a docente di informatica e di tecnologia e contribuisce a far crescere le persone dietro le sbarre. Le abbiamo fatto qualche domanda per capire meglio il suo lavoro.

Come si trova a lavorare nel carcere?

Bene, è una esperienza tutta nuova per me, all'inizio ero veramente curiosa ma anche un po' preoccupata.

Che idea aveva di questo luogo?

Avevo un'idea del tutto diversa da quella che è la realtà, pensavo che fosse tutto come nei film e forse avevo anche un po' di paura. Te giorni prima del mio primo giorno di lavoro non ho chiuso occhi con il pensiero, dopo che sono arrivato all'interno tutti i pensieri sono andati via perché mi sono trovata con delle persone rispettose, intelligenti, con tanta voglia di imparare, mi sento rispettata come insegnante.

Come le è stata assegnata la classe a Fermo?

C'erano due possibilità, Ascoli o Fermo, ho scelto Fermo perché è più vicina e sono contenta della realtà che ho trovato.

Le piace lavorare all'interno dell'istituto?

Assolutamente sì, non mi pento della mia scelta, sono contenta di aver conosciuto queste persone che mi hanno sicuramente arricchito, spero di aver dato loro anche io qualche cosa di più umano, vorrei che si sentissero meno lontani dal mondo che li aspetta fuori. Se mi ricapiterà l'occasione vorrei ripetere l'esperienza.

Cosa dicono le persone che le stanno vicine di questo impegno in carcere?

All'inizio mi hanno preso in giro, mi dicevano che avrei fatto fatica ad uscire. A parte gli scherzi, è davvero un lavoro del tutto naturale.

Possiamo dare un consiglio ai detenuti che ci leggeranno? *Vorrei dire loro di sfruttare questo tempo, per capire bene cosa vogliono fare della loro vita e di impegnarsi con lo studio per riuscire ad ottenere un futuro diverso, non è troppo tardi per ricominciare.*

Oscar Guerrero H.

L'italiano per guardare avanti

Storia della docente Cinzia Ficcadenti

Cinzia Ficcadenti è la maestra di italiano che da anni fa lezione ai detenuti dell'istituto di Fermo, un impegno settimanale per aiutare i detenuti stranieri e quelli che non hanno mai finito la scuola. Il nostro giornale le ha fatto visita per capire il suo lavoro.

«Ho 57 anni e da diversi anni insegno nella scuola per adulti, un impegno non semplice ma mi sento soddisfatta di questo impegno e del progresso che fanno i miei allievi detenuti, anche se qualche volta non riescono ad assicurare una presenza costante alle lezioni».

Da quanti anni fa lezione nel nostro istituto?

Il mio primo anno scolastico qui è cominciato nel 2011, poi ho interrotto per un anno e sono tornata.

Quale è stata la sua prima impressione quando è entrata in carcere?

La prima volta è stata indimenticabile, il carcere era sovraffollato e le celle erano chiuse. Ho sentito il dolore delle persone chiuse in cella ed ero molto colpita. Adesso è tutto cambiato e diverso, oggi mi sento molto a mio agio.

Visto il pregiudizio che c'è nei confronti dei detenuti all'esterno, che cosa pensano le persone che la conoscono del fatto che fa lezione in carcere?

Le persone che mi conoscono sanno come sono e nessuno ha mai avuto pregiudizi rispetto a questo ambiente. Io sono una persona che non giudica, se qualcuno sbaglia non perde il diritto ad essere educato e come dice il papa il carcere è un luogo che può capitare a chiunque di noi. C'è più curiosità che pregiudizio tra le persone che mi conoscono.

Secondo lei è utile tenere questa classe in piedi?

Credo sia un trampolino di lancio e crescita per i detenuti che fuori non hanno avuto la possibilità di studiare e spero che possano trovare se stessi attraverso un libro, un quaderno, una penna.

Per il futuro, quali potrebbero essere i progetti per un reale inserimento dei detenuti?

Penso che potrebbe essere utile uno sportello scolastico a disposizione dei detenuti per dare informazioni e fare proposte, si potrebbe avere più partecipanti alla scuola.

Ha un consiglio per i detenuti che seguono questo giornale?

Dico loro di utilizzare il tempo della detenzione per conoscere se stessi e trovare il proprio talento.

Oscar Guerrero H.

Il Vescovo Rocco Pennacchio celebra messa per i detenuti

Un momento di toccante riflessione, dedicato a chi soffre e chi cerca una nuova strada

È tornato nella casa di reclusione di Fermo il vescovo Rocco Pennacchio, è già la seconda volta dall'avvio del mandato dell'arcivescovo che passa in visita ai detenuti e celebra per loro messa, per una vicinanza reale che è fatta anche di riflessione e di condivisione di alcuni momenti emozionanti.

Il vescovo, accompagnato da don Michele Rogante, ha invitato le persone presenti a trovare nel cuore le ragioni della rinascita, con un momento di preghiera e di umiltà, per ritrovare dentro di sé le ragioni per andare avanti.

Una visita molto gradita dalla direttrice della casa di reclusione, Eleonora Consoli, per un momento di sollievo che vale per tutti coloro che si trovano in carcere e lontani dalle famiglie, in questi giorni di festa.



Per i detenuti si è trattato di un momento di grande emozione, come racconta Michele Villani: «Il vescovo Pennacchio e il nostro don Michele hanno portato in questo luogo una parola di conforto che ha toccato profondamente noi detenuti, ci hanno lasciato una speranza di luce nella nostra vita. Attraverso le sue parole ci ha fatto capire che la Chiesa ci è vicina, questa presenza intrisa della parola di Cristo risorto fa sì che la pena sia meno pesante da sopportare».



MONDO A QUADRETTI

GIORNALE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI FOSSOMBRONE

NUOVO AMICO

Mondo a quadretti - SUPPLEMENTO A "IL NUOVO AMICO" N. 11 DEL 25 MARZO 2018 a cura dei detenuti della Casa di Reclusione di Fossombrone - Responsabile di redazione: Giorgio Magnanelli - In redazione: Antonio Bevilacqua, Cosimo Mimmo Cianciaruso, Biagio Crisafulli, Giovanni Lentini, Alessandro Maisto, Damiano Mazzola, Pietro Pianese.

EDITORIALE

Meno galera per tutti: festa grande nelle carceri italiane", titolava ironicamente qualche giorno fa un noto quotidiano italiano, con riferimento alla notizia che il Governo stava procedendo, anche se a rilente, alla riforma dell'ordinamento penitenziario, anzi dell'ordinamento sanzionatorio, attesa da 43 anni. In realtà non è così, perché al contrario il Governo, in vista delle elezioni del 4 marzo, ha un po' messo a bagnarla la riforma, temendo che un tema così sensibile e così impopolare avesse qualche contraccolpo sull'esito elettorale. Qualcosa tuttavia è stato fatto, e può essere utile fare un piccolo riassunto dello stato dell'arte.

Dopo le alterne e schizofreniche vicende della giustizia italiana, prima "tutti dentro" (Legge Bossi-Fini sull'immigrazione, Legge Fini-Giovanardi sulle droghe, Legge Cirielli sulle recidive), poi dopo la sentenza Torregiani della CEDU, "tutti fuori" (Sfolla carceri, Svuota carceri, DL 92/2014), finalmente si è affrontato il tema della riforma del sistema penitenziario in modo serio. Per quasi due anni, tra il 2015 e il 2017, si sono svolti i cosiddetti Stati Generali della Giustizia, voluti dal Guardasigilli Orlando, i quali hanno coinvolto tutti gli attori del sistema penitenziario, compreso il volontariato attraverso le sue due espressioni più significative: Antigone e Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (a cui aderisce Mondo a Quadretti). L'obiettivo era quello di fornire al

Ministro indicazioni per la riforma del sistema sanzionatorio. Gli Stati generali hanno prodotto risultati davvero inaspettati, nel segno e nella direzione che il volontariato carcerario ha sempre auspicato.

Il 14 giugno 2017 il Parlamento ha definitivamente approvato la Legge Delega per la Riforma dell'Ordinamento sanzionatorio, recependo gran parte delle indicazioni degli Stati generali e rilasciando ampie deleghe al governo, concernenti in particolare:

- **L'ampliamento delle misure alternative.** Fino a quattro anni di pena edittabile o residua (salvo alcuni reati e alcuni rei (abituali) e previa autorizzazione della Magistratura di sorveglianza) da scontare in misura alternativa al carcere.

- **Il miglioramento delle condizioni detenute** con particolare riferimento a

- Maggiori opportunità di lavoro
- Miglior valorizzazione del volontariato
- Mantenimento delle relazioni familiari (anche attraverso collegamenti audiovisivi)
- Riordino della medicina penitenziaria
- Diritto all'affettività e alla sessualità
- Integrazione dei detenuti stranieri
- Tutela delle detenute madri
- Rafforzamento delle libertà di culto
- La previsione delle attività di "giustizia riparativa" da affiancare a quelle di giustizia meramente "retributiva" in vigore nell'attuale ordinamento e delle relative procedure.

- **La riforma del sistema delle pene accessorie** (con particolare riferimento a quelle che ostacolano il reinserimento sociale)

Com'è noto una legge delega attribuisce all'organo esecutivo il potere di legiferare sulla materia delegata rispettando le indicazioni della delega stessa, attraverso i decreti legislativi o decreti delegati. Ebbene, in data 22 febbraio 2018 il Governo Gentiloni ha approvato i primi tre di questi decreti delegati: quello relativo al finanziamento del lavoro in carcere, quello relativo ai minori e quello relativo alla giustizia riparativa. Non sfugge a nessuno che il grosso della riforma è rimasto fuori e congelato, ma nessuno poteva pensare che il Governo avesse varato tutti i decreti legislativi della Riforma ad una settimana dalle elezioni, su un tema - ribadisco - così sensibile ed impopolare. Il fatto che ne abbia varati tre (tra cui quello, secondo me molto importante, sulla giustizia riparativa), a mio avviso, è segno che un minimo di coraggio il Governo Gentiloni lo ha avuto. In sede di approvazione dei primi tre decreti legislativi (che devono proseguire l'iter presso le Commissioni Giustizia delle Camere) Premier e Guardasigilli hanno confermato la volontà di procedere alla Riforma garantendo che gli altri decreti sarebbero stati emessi nelle prossime settimane: la cosa è tecnicamente possibile fino a che non si insedierà il nuovo governo. Speriamo davvero che questo accada prima che la riforma rimanga condizionata dalle innumerevoli incognite

della diciottesima legislatura.

Un'ultima considerazione a latere della Riforma, che, ripeto, auspico venga approvata il prima possibile, è quella che ci riguarda più da vicino come volontari, come società civile, come comunità economica e, in modo del tutto particolare, come comunità cristiana ed ecclesiale. Se la prospettiva è quella che sempre più detenuti, nei prossimi mesi e nei prossimi anni, scontino la loro pena in modalità extramuraria, è del tutto evidente che dobbiamo essere pronti a creare un ambiente in grado di accogliere e reinserire, altrimenti il principale vantaggio di una pena alternativa, e cioè quello della riduzione della recidiva, rischia di venir meno. Se la previsione è quella che piste di giustizia riparativa prenderanno sempre più piede - posto che la giustizia riparativa non è sempre e semplicemente un risarcimento (... cosa vuoi risarcire quando ti hanno ammazzato un figlio!) ma un tentativo di creare una relazione tra reo e vittima - servirà inevitabilmente una mediazione sociale oltre che penale (il dialogo tra Caino e Abele non è facile). Allora chi meglio delle Associazioni del volontariato penitenziario, delle comunità cristiane, dei Movimenti ecclesiali, delle Parrocchie... potrà svolgere tale compito? Servirà, dunque, una rinnovata stagione di pastorale penitenziaria, con una Chiesa locale che dovrà formarsi e prepararsi per rispondere al meglio a queste nuove e delicate esigenze.

Giorgio Magnanelli

L'atletica è gioia.

La storia di Giuseppe Ottaviani

Una lezione di vitalità e di speranza

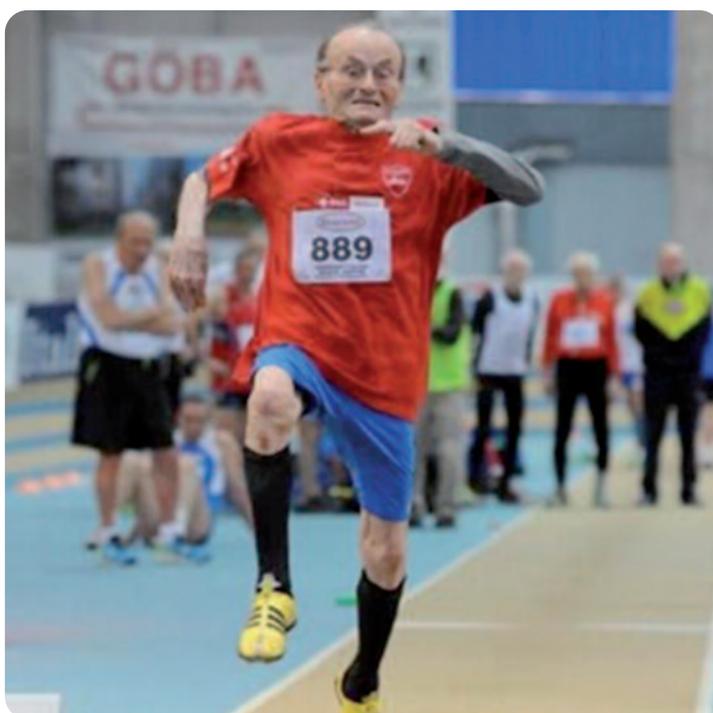
Il campione di atletica master Giuseppe Ottaviani (101 anni) si è recato al "Teatro Metauro della Casa di Reclusione di Fossombrone" per tenere un incontro riguardante salute e sport, i vantaggi e valori principali.

Militare nella seconda guerra mondiale, Ottaviani ha scoperto il mondo dell'atletica dopo i settant'anni grazie ai fratelli. Da lì è iniziata la sua brillante carriera, apertasi con il salto in alto per estendersi poi a undici categorie (tra cui salto in lungo, pentathlon dei lanci e 100 metri piani, categorie di cui detiene il record M95).

Sempre forte è stato il suo legame con la Scuola di Scienze Motorie di Urbino, che lo ha spesso accompagnato nella sua preparazione, per la quale ogni anno tiene la lezione inaugurale del corso di attività motoria nella terza età.

L'incontro è diretto a trasmettere i valori dello sport, centrali e totalizzanti nella vita di Ottaviani, ai detenuti, in quanto, come il centunenne stesso sostiene, "l'atletica è gioia".

(Da Dieci.news)





“ Carcere

*Non passa un raggio di sole
in queste mura gelide
Una speranza, un sogno risveglia in me
quella lacrima che non ho voluto versare
davanti a te
Ti chiedo perdono ma un'eco
storpia e affatica la mia voce,
il tintinnio delle chiavi
mette sul chi va là la mia mente
tutto tace, tutto svanisce
in questo luogo di solitudine*

Michele Villani ”